I grandi campioni raccontano la loro storia

PER LE OLIMPIADI DI BERLINO MUSSOLINI MI REGALÒ 5000 LIRE

Ondina Valla, che nel 1936 conquistò la medaglia d'oro nella gara degli 80 metri a ostacoli, rievoca quell'impresa ormai leggendaria dell'atletica femminile italiana - « Ho cominciato a correre e a saltare fin da bambina per una manciata di caramelle: allora mi chiamavo Trebisonda » - « A 14 anni ero già una primatista nazionale » - « Avevo un difetto: dopo le gare mi veniva un male atroce ai muscoli, che durava tre giorni »

«GLI HO FATTO DA MAMMA» **L'Aquila. Ondina Valla col quattordicenne Michele clinica di mio marito quando aveva tre anni e m bisogno di affetto. Mi occupai di lui come se fosse un mio figlio: lo facevo mangiare a tavola c avuto la gioia di vederlo guarito dalla grave malattia che lo affliggeva. Adesso frequenta l'I**

di GIUSEPPE GRECO

L'Aquila, novembre

Il cavaliere della Repubblica Trebisonda Valla, vedova De Lucchi, bolognese purosangue, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Berlino del 1936, vuole precisare subito una cosa: « Io non ho mai sacrificato la mia femminilità allo sport. I miei muscoli sono sempre stati fasciati dal loro bravo strato di ciccetta. Prima di essere un'atleta, sono stata una donna. E ho sempre preso come un complimento l'osservazione che mi faceva il collega Facelli, primatista dei 400 metri a ostacoli, il quale mi ammoniva scherzosamente: "Ondina, finché avrai queste cosce, non farai niente di eccezionale". Del resto, a chi mi voleva più mascolinizzata, insomma con la pelle tesa sopra i muscoli, la risposta la davo in pista, e non soltanto nella mia specialità, gli 80 metri a ostacoli. Il record italiano del salto in alto, che stabilii nel 1938, ha resistito 18 anni, fino al 1956 ».

La grande campionessa degli anni Trenta, celebre a suo tempo per la calda bellezza oltre che per la indiscussa bravura, è stata fatta cavaliere nel 1970, e non per meriti sportivi. « Con lo sport », dice « ho guadagnato una cosa soltanto: la spondilosi, che mi ha dato sofferenze terribili e che oggi non mi permette di cucire, di lavorare a maglia, di fare bruschi movimenti con la schiena ». A conferma delle sue parole, mi mostra una lastra della sua spina dorsale, in cui si notano chiaramente le vertebre spostate.

UNA STELLA SOLITARIA

« Quando ha avuto i primi attacchi di questo male? », domando.

« La spondilosi, cioè questo spostamento delle vertebre », risponde « è la conseguenza immediata degli sforzi a cui mi sottoponevo gareggiando, come accadeva ai miei tempi, senza un'adeguata assistenza medica. I primi attacchi alla spina dorsale, infatti, li ebbi a Firenze, alla vigilia delle Olimpiadi del 1936. Mi curarono con impacchi, e nessuno pensò a farmi delle radiografie, a vedere se per caso avevo bisogno di un busto ortopedico ».

« E lei si accontentò di quelle cure sommarie? ».

« Cosa vuole che ne capissi io, della vera natura dei miei dolori? Pensai che non fossero cose da prendere troppo sul se-

● *continua a pag. 58*

● *continua da pag. 56*

rio: dopo tutto, andai a Berlino a vincere la medaglia d'oro, e la vittoria mise a tacere i miei timori. E poi avevo venti anni, e a vent'anni non si sta mica a sofisticare sulle malattie. Continuai quindi a fare gli ostacoli, che abbandonai solo nel 1942, quando mi resi conto che non andavo più come una volta. Comunque, mi feci visitare dal celebre professore Scaglietti, e anche lui non stette troppo a indagare sulle cause remote dei miei inconvenienti. Apparentemente, scoppiavo di salute: una diagnosi che fu confermata all'Istituto Rizzoli di Bologna, dove andai a fare dei forni. Qui mi prese in cura il chirurgo ortopedico Guglielmo De Lucchi, allievo dei famosi professori Putti e Delitala ».

« De Lucchi? ».

« Sì, l'uomo che poi ho sposato nel 1944 e che è morto nove anni fa, qui all'Aquila, dove aveva costruito una clinica per la quale ho cercato invano acquirenti. Alla fine mi sono decisa a suddividerla in tanti appartamenti da affittare ».

« Nemmeno suo marito fece la diagnosi giusta? ».

« Mio marito aveva altro per la testa che star lì a curare i miei malanni. Come si dice: il calzolaio porta sempre le peggiori scarpe ».

La signora Valla-De Lucchi è una donna dinamica e cordiale, che sa sorridere anche delle proprie disgrazie. Nel suo modo di affrontare la vita, c'è ancora gi la grinta dell'atleta che lasciato praticamente il v dietro di sé. Dopo di lei, in l'atletica leggera italiana, in po femminile, non ha dato una campionessa della sua tura. Nel libro d'oro delle piadi, il nome di Ondina brilla come una stella solita Ma perché Ondina?

UNA GARA DRAMMATI

« Questa del mio nome è faccenda tutta da ridere », conta la campionessa. « mia famiglia io sono venu mondo per ultima, dopo tro maschi. Per festeggiare venimento, mio padre de battezzarmi con un no

L'Aquila. Ondina Valla nella sua casa. Nel 1944 la campionessa, che l'anno prima aveva abbandonato lo sport agonistico, sposò il chirurgo ortopedico Guglielmo De Lucchi, dal quale ha avuto un figlio. Il marito di Ondina Valla è morto nove anni fa a L'Aquila.

«GLI HO FATTO DA MAMMA» **L'Aquila. Ondina Valla col quattordicenne Michele Murgese, che ha allevato come un figlio. « Michele fu portato nella clinica di mio marito quando aveva tre anni e mezzo », racconta la campionessa « e mi accorsi subito che aveva tanto bisogno di affetto. Mi occupai di lui come se fosse un mio figlio: lo facevo mangiare a tavola con noi, lo mettevo nel mio letto, lo portavo in macchina con me e ho avuto la gioia di vederlo guarito dalla grave malattia che lo affliggeva. Adesso frequenta l'Istituto tecnico industriale, qui all'Aquila, e mi è molto affezionato ».**

● *continua da pag. 56*

rio: dopo tutto, andai a Berlino a vincere la medaglia d'oro, e la vittoria mise a tacere i miei timori. E poi avevo venti anni, e a vent'anni non si sta mica a sofisticare sulle malattie. Continuai quindi a fare gli ostacoli, che abbandonai solo nel 1942, quando mi resi conto che non andavo più come una volta. Comunque, mi feci visitare dal celebre professore Scaglietti, e anche lui non stette troppo a indagare sulle cause remote dei miei inconvenienti. Apparentemente, scoppiavo di salute: una diagnosi che fu confermata all'Istituto Rizzoli di Bologna, dove andai a fare dei forni. Qui mi prese in cura il chirurgo ortopedico Guglielmo De Lucchi, allievo dei famosi professori Putti e Delitala ».

« De Lucchi? ».

« Sì, l'uomo che poi ho sposato nel 1944 e che è morto nove anni fa, qui all'Aquila, dove aveva costruito una clinica per la quale ho cercato invano acquirenti. Alla fine mi sono decisa a suddividerla in tanti appartamenti da affittare ».

« Nemmeno suo marito fece la diagnosi giusta? ».

« Mio marito aveva altro per la testa che star lì a curare i miei malanni. Come si dice: il calzolaio porta sempre le peggiori scarpe ».

La signora Valla-De Lucchi è una donna dinamica e cordiale, che sa sorridere anche delle proprie disgrazie. Nel suo modo di affrontare la vita, c'è ancora oggi la grinta dell'atleta che ha lasciato praticamente il vuoto dietro di sé. Dopo di lei, infatti, l'atletica leggera italiana, in campo femminile, non ha dato più una campionessa della sua statura. Nel libro d'oro delle Olimpiadi, il nome di Ondina Valla brilla come una stella solitaria... Ma perché Ondina?

UNA GARA DRAMMATICA

« Questa del mio nome è una faccenda tutta da ridere », racconta la campionessa. « Nella mia famiglia io sono venuta al mondo per ultima, dopo quattro maschi. Per festeggiare l'avvenimento, mio padre decise di battezzarmi con un nome altisonante. Scelse Trebisonda e andò a raccontare in giro che si era ispirato a una città della Turchia: Trebisonda, appunto, sul Mar Nero. Sempre secondo mio padre, era una città piena di meraviglie e il suo nome doveva calzare a pennello per una figlia dalla quale, diceva, si aspettava meraviglie. E' vero che a Bologna c'è anche un vicolo Trebisonda, ma come pensare che il mio nome reboante sia venuto fuori semplicemente da una targa stradale? ».

« Il quale, però, lasciò il nome Trebisonda sui registri dell'anagrafe e la chiamò col diminutivo di Ondina. E' così? ».

« Neanche per sogno! Mio padre mi chiamò regolarmente Trebisonda e pretese da tutti che il mio nome fosse rispettato nella sua integrità. Solo mia madre non se la sentì e girò l'ostacolo chiamandomi, da bambina, Piccola. Ma a scuola e in campo sportivo, quando cominciai a gareggiare sui dieci anni, ero Trebisonda Valla e basta. E come Trebisonda, infatti, ottenni le prime vittorie, tanto è vero che un giornale satirico-sportivo si divertì a scrivere questa spiritosaggine: "Trebisonda Valla: gli altri la perdono, noi l'abbiamo trovata". Fu una battuta che fece ridere Bologna, ma che mise in allarme i capi della Federazione di atletica, i quali evidentemente non ne avevano apprezzato troppo lo spirito. Per impedire altri giochi di parole,

● *continua a pag. 60*

LA PRIMA ITALIANA MEDAGLIA D'ORO **Berlino, agosto 1936. Ondina Valla dopo la conquista della medaglia d'oro negli 80 metri a ostacoli, che percorse in 11" e 7 battendo nettamente la tedesca Steuer (medaglia d'argento) e la canadese Taylor (medaglia di bronzo). Un'altra italiana, Claudia Testoni, amica e rivale di Ondina Valla, si classificò al quarto posto. Prima della campionessa bolognese, mai nessuna italiana aveva vinto le Olimpiadi.**

● *continua da pag. 58*

decisero così di amputare Trebisonda e di ricavare da Onda il diminutivo Ondina. Quando questa trasformazione accadeva, io avevo quattordici anni ed ero già considerata più che una promessa. Confesso che mi dispiacque un poco diventare Ondina, come in seguito presero a chiamarmi anche in casa ».

« Le spiegarono il perché del cambiamento di nome? ».

« Mi dissero che Trebisonda era un fardello troppo pesante per una ragazza ».

« Così fu Ondina Valla a conquistare la medaglia d'oro a Berlino ».

« Per gli italiani, sì; per i tedeschi, no. Agli orecchi dei tedeschi suonava meglio Trebisonda, e così scrissero il mio nome su tutti i loro giornali. Anche a Hitler, quando ricevette i vincitori delle Olimpiadi, meno i negri e gli ebrei, ai quali non volle stringere la mano, fui presentata come Trebisonda. Tornai Ondina a Roma, il giorno che i decorati di Berlino furono ricevuti da Mussolini. Fra tanti maschi che si erano distinti, io ero l'unica donna. Con un gesto galante, Mussolini mi invitò a prendere posto al suo fianco: "Voglio Ondina vicino a me", disse. E i fotografi immortalarono lo storico avvenimento ».

« Onori a parte, ebbe anche un riconoscimento concreto per la sua vittoria? ».

« Mussolini mi fece avere un assegno di cinquemila lire, che equivaleva a cinque mensilità di un buono stipendio di allora, visto che la gente si sfogava a cantare: "Se potessi avere mille lire al mese". Da Berlino ero ritornata con la medaglia (che naturalmente non era di oro vero), con la corona d'alloro destinata a cingere la fronte dei vincitori e con una piccola quercia che fu piantata vicino allo stadio, a Bologna, e che oggi è un albero molto grande. Qualche anno dopo, la medaglia mi fu rubata in casa, ma fortunatamente la ritrovai presso un ricettatore, il quale me la restituì senza pretendere niente in cambio e con tante scuse ».

« Non ebbe proprio altro per la sua impresa? ».

« Una medaglia d'oro al valore sportivo », risponde Ondina Valla « e questa sì di oro vero. C'era impressa l'effigie di Mussolini, e io l'ho fatta fondere, ricavandone un braccialetto, quando il CONI l'ha sostituita con un'altra, sempre di oro vero, ma senza più l'immagine del duce ».

« La sua vittoria alle Olimpiadi fu una sorpresa? ».

« Per chi mi conosceva, penso di no. Comunque, fu una gara drammatica, e adesso le spiego il perché. Proprio l'anno delle Olimpiadi, era venuto alla Federazione un allenatore americano il quale ci aveva cambiato lo stile di corsa. A me riuscì particolarmente difficile, perché ero abituata a rasentare l'ostacolo col ginocchio, dove avevo un livido permanente. Nelle gare che precedettero Berlino fornii perciò prove contrastanti. A Firenze, per esempio, spaccai l'ostacolo con una pedata e dovetti cedere il passo alla Testoni, che era la mia eterna rivale. A Milano, nei campionati italiani assoluti, arrivammo insieme sul filo, ma non ci fecero la fotografia e assegnarono la vittoria alla Testoni. A Berlino io vinsi senza difficoltà la mia batteria, eguagliando il record italiano degli 80 a ostacoli e passai alle semifinali, per le quali si qualificò anche la Testoni.

SALVATA DALL'ORGOGLIO

« Quel giorno », prosegue Ondina Valla « mi sentivo benissimo. Se avessi trovato un'atleta che mi avesse impegnata seriamente, sono sicura che in semifinale avrei fatto gli 11" e 4. Correndo praticamente da sola, eguagliai tuttavia il record mondiale, che era 11" e 6. La Testoni, invece, stentò a qualificarsi, tanto è vero che prima fu dichiarata battuta e poi ammessa alla finale. Purtroppo, la finale si correva il giorno dopo e questo rappresentava per me un grave *handicap* ».

« Perché? ».

« Io avevo un difetto fisico », risponde la campionessa. « Dopo ogni gara, avevo male ai muscoli: un male tremendo che durava tre giorni. La mattina della finale, a parte il dolore, mi accorsi che non riuscivo assolutamente a sollevare la gamba destra. A forza di massaggi, mi misero in piedi e restituirono ai muscoli, almeno in parte, la loro agilità; ma non ero più l'atleta del giorno prima. Infatti partii legata, senza la coordinazione necessaria, stentando a trovare il passo giusto. Fu l'orgoglio a salvarmi da una disfatta clamorosa, perché ormai tutti mi pronosticavano sicura vincitrice: strinsi i denti e feci una gara di forza, secondo lo stile vecchio che mi era più congeniale. In vista dell'arrivo, chiusi addirittura gli occhi e mi buttai avanti alla cieca. Vinsi nettamente, in 11" e 7, mentre alle mie spalle si scatenava la *bagarre* per la medaglia d'argento e per quella di bronzo. Per l'assegnazione di queste medaglie, anzi, ci fu addirittura un piccolo giallo, perché in un primo tempo assegnarono il secondo posto alla Testoni e poi la retrocessero al quarto. La classifica definitiva si ebbe solo dopo due ore e risultò la seguente: Valla, Steuer (Germania), Taylor (Canada). Ecco, fu così che conquistai la mia ormai "storica" medaglia d'oro ».

« Era un traguardo che lei si era proposto? ».

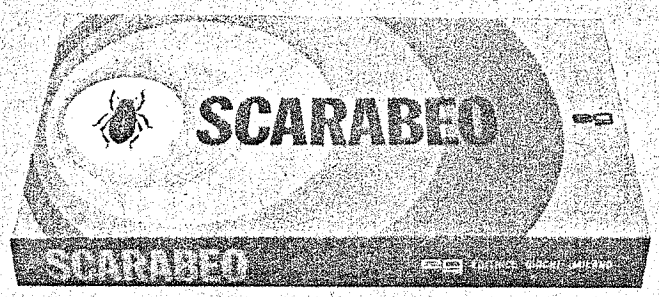
« Guardi, la verità è che io non ho avuto il tempo di propormi dei traguardi », risponde

● *continua a pag. 62*

Se sai osservare e ricordare
puoi vincere con
"APRI L'OCCHIO"

...l'appassionante gioco che esercita la memoria visiva e la capacità di concentrazione. « APRI L'OCCHIO », il nuovo gioco con 88 partite da giocare.

Giochiamo a
"SCARABEO"
e diventiamo "persone importanti"!



È un gioco importante perché è intelligente e serve a qualificare chi lo sa giocare bene. « SCARABEO », con 130 lettere dell'alfabeto, 4 leggii, una clessidra, una tavola da gioco e un vocabolario.

Bambine, per voi c'è
"IL GIOCO DI BARBIE"!

Barbie è la vostra più cara amica e rivivrà con voi i momenti più suggestivi della sua vita. Con lei ci sono Skipper, Midge e Ken. « IL GIOCO DI BARBIE » è un divertente passatempo per ogni bambina.

TRE GIOCHI DELLA
Editrice Giochi
VIA BERGAMO, 12 - MILANO

● *continua da pag. 60*

Ondina Valla. « Allo sport ci ero arrivata quasi senza accorgermene, attraverso un'infanzia vissuta da maschiaccio, in compagnia dei miei fratelli. La mia passione era saltare la corda. Ci passavo tutti i pomeriggi, e fu così che mi feci i muscoli per il salto in alto e per scavalcare gli ostacoli. Alle elementari, davo spettacolo e vincevo un sacco di caramelle battendo tutte le compagne che mi sfidavano. E' naturale, quindi, che venissi a trovarmi in prima fila quando si trattava di far fare bella figura alla mia scuola in campo sportivo ».

« Che studi ha fatto? ».

« Be', non avevo molta passione per i libri: mi sono fermata alle tre classi post-elementari che c'erano allora. Del resto, già a undici anni lo sport cominciò ad assorbirmi completamente. Eravamo due i fenomeni sportivi di Bologna: io e la Claudia Testoni, che però aveva due anni più di me. In poco tempo, sbaragliammo il campo. Pensi che a 14 anni io partecipavo già ai campionati mondiali di Praga, dove fui battuta in semifinale da una giapponesina. Avevo sempre gareggiato con la maglia bianca della "Bologna sportiva", e insieme con la maglia azzurra della nazionale dovetti conquistarmi le scarpette con i chiodi, che in principio nessuno mi voleva dare ».

I MONDIALI DI LONDRA

« Come mai non fece le Olimpiadi del 1932? ».

«E' una bella storia anche questa », dice Ondina Valla. « Io dovevo andare a Los Angeles, dove ci fu poi il grande *exploit* di Beccali, ma quasi all'ultimo momento la mia partenza fu annullata perché le autorità fasciste non vollero fare uno sgarbo alla Chiesa, che si era pronunziata contro l'atletica femminile. In fondo, noi eravamo delle pioniere. Per otto anni, io ho gareggiato, in Italia e all'estero, senza ricevere una lira. Anche quando ero in azzurro, la società mi passava solo la maglietta e le scarpette con i chiodi. I calzoncini me li facevo da sola. La tuta mi veniva soltanto prestata: alla fine delle gare se la ritiravano ».

« Chi l'accompagnava nei suoi viaggi? ».

« C'era una donna che si prendeva cura di noi durante le trasferte, ma senza nemmeno affannarsi troppo. Lo sport, allora, era in buona parte un'avventura. Tanto per fare un esempio: la sera, spesso e volentieri, finivamo a letto senza mangiare, e la mattina dopo, a stomaco completamente vuoto, ci facevano scendere in campo a gareggiare. Una volta, in Francia, dopo gli 80 a ostacoli, mancò poco che finissi a terra svenuta, tanto mi girava la testa per la fame. E che pasti ci davano, negli alberghi! Ricordo sempre con orrore certe brodaglie nauseabonde in cui galleggiavano fili spappolati di spaghetti buttati lì in omaggio alla nostra italianità ».

« I suoi genitori la lasciavano andare? ».

« Papà e mamma sono stati sempre molto comprensivi con me. D'altra parte, anche a loro facevano piacere le mie vittorie. A Bologna c'era una grande passione sportiva, il cui simbolo era il Littoriale (oggi si chiama Stadio comunale), inaugurato nel 1927 con la partita di calcio Italia-Spagna vinta dagli azzurri per 2 a 0. Nello stadio c'era anche la pista per l'atletica leggera, dove noi ci allenavamo ».

« Quali erano le gare a cui lei partecipava? ».

« I cento metri piani, gli 80 a ostacoli, il salto in lungo, il salto in alto e la staffetta. In una sola volta mi è capitato spesso di fare cinque gare di seguito: decisamente troppe. Oggi queste maratone nessuno le fa più, ed è un bene. E gli atleti, maschi e femmine, sono più curati e seguiti. E' anche per questo motivo che vanno come treni nella specialità a cui si indirizzano e per la quale si allenano. Pensi che io, in allenamento, non ho mai fatto tutti interi gli 80 a ostacoli. L'allenatore non lo considerava necessario ».

« Che cosa pensa di Paola Pigni, l'attuale primadonna dell'atletica italiana? ».

« Penso che sia molto brava, ma voglio anche aggiungere, sinceramente, che non ammetto per le donne le lunghe distanze che sono la specialità della Pigni. Gli 800 e i 1500 metri sono gare massacranti. Sarebbe meglio lasciarle ai maschi ».

« Qual è il ricordo più nero della sua carriera? ».

« I mondiali di Londra del 1934 », risponde Ondina Valla. « Sugli 80 a ostacoli feci registrare in batteria uno dei tempi migliori, ponendo così una forte candidatura alla vittoria finale. Andai alle semifinali piena di fiducia. Prima della gara, un dirigente mi chiamò in disparte e mi disse: "Stai bene attenta, Ondina, perché in finale vanno solo le prime due arrivate". Risposi rassicurandolo che ce l'avrei fatta, e non era una vanteria: mi sentivo veramente in forma. Purtroppo, ci fu una falsa partenza, e io, poco furba, rimasi nella buca. Quando mi resi conto che quella partenza era stata convalidata, avevo perso del tempo prezioso. Partii ugualmente e sull'ultimo ostacolo ero già terza, ma ormai non c'era più speranza di agguantare le due concorrenti che mi precedevano. Allora mi fermai di colpo, scoraggiata, e abbandonai la gara. Non mi interessava un piazzamento onorevole ».

MATRIMONIO DI GUERRA

« Perché ha dato tanto peso a quella sconfitta? ».

« Perché? », scatta Ondina Valla. « Ma perché dopo la gara venni a sapere che in finale ci andavano le prime tre classificate, e non le prime due, come mi aveva detto quel dirigente! Quando andai a protestare da lui, dicendo che per colpa sua avevo buttato via la possibilità di vincere un campionato mondiale, rispose che con quella bugia aveva voluto convincermi a impegnarmi a fondo. Capisce? Ai miei tempi succedevano anche cose di questo genere. Ma non è il solo fatterello che mi capitò in quel disgraziato campionato del mondo. Io ero iscritta anche al salto in alto. Ebbene, il giorno della gara mi dimenticarono in albergo. Quando si accorsero del disguido era ormai tardi. Corsero a prendermi col tassì, ma arrivai a gare terminate. Mi fecero saltare lo stesso, e io tentai l'impossibile, così affannata com'ero. Mi fermai a un metro e 45, perché capii che non c'era senso a battermi da sola. Senza rivalità, senza agonismo, i nervi si rilassano, e non si rende come si dovrebbe e come si vorrebbe ».

« Quando si è ritirata dallo sport attivo? ».

« Ho fatto le ultime gare nel 1943, ma correvo solo la staffetta. Nel 1944 mi sono sposata: un matrimonio di guerra e d'amore. L'anno dopo, il 1945, è nato mio figlio Luigi, che adesso si trova a Teheran come funzionario dell'ENI. E poi? Poi ho fatto la moglie e ho lasciato Bologna per seguire mio marito nell'Italia centro-meridionale. L'ultima tappa del nostro peregrinare è stata l'Aquila, dove siamo vissuti insieme tanti anni ».

« Qual era, al tempo delle Olimpiadi di Berlino, il suo peso-forma? ».

« Io sono alta un metro e 73 e mezzo. A Berlino, nel 1936, pesavo 65 chili. In genere, però, il mio peso si aggirava sui 66 chili d'estate e sui 67 d'inverno, quando mettevo regolarmente un po' di grasso ».

« Che influenza ha avuto lo sport sulla sua vita sentimentale? ».

Ondina Valla scoppia a ridere. « Se intende indagare sui miei amori », dice « le rispondo con franchezza che lo sport non mi ha impedito di avere il primo filarino a quattordici anni, con uno studentello napoletano. Che lettere mi scriveva, benedetto figliolo! Poi entrò nella mia vita un medico; e ancora un medico, il mio defunto marito, chiuse il circolo quando avevo ventotto anni e, mi perdoni, non ero mica da buttar via ».

« Ha praticato altri sport, oltre all'atletica leggera? ».

« Mi piacevano soprattutto la scherma e il pattinaggio ».

"CHIAMAMI MAMMA"

« Le sue imprese sportive hanno ispirato qualcuno? ».

« Mio fratello Rito modellò una statua che mi ritraeva proprio nel momento dello slancio. Con quest'opera egli vinse i littoriali dell'arte, e la statua fu acquistata dalla GIL. In seguito la ricomprò mio padre, e due anni fa, infine, se l'è aggiudicata un'industriale modenese che l'ha collocata proprio sulla scalinata d'ingresso della sua fabbrica. Ma non è ancora tutto. Il nuovo proprietario ha fatto fare delle piccole riproduzioni della sottoscritta all'età di vent'anni e le regala ai suoi migliori clienti ».

Mentre Ondina Valla parla, la porta d'ingresso si apre ed entra nella stanza un ragazzo che corre ad abbracciarla chiamandola mamma. Lei lo bacia teneramente, gli fa mille domande, lo accarezza sui capelli. Intanto, con un gesto, chiede scusa del contrattempo. Naturalmente, l'intervista è sospesa e riprende solo dopo che il ragazzo è andato via.

« No, non ho un figlio clandestino », anticipa Ondina con un sorriso. « Questo ragazzo si chiama Michele Murgese e appartiene a una famiglia di Cerignola che da qualche anno si è trasferita a Milano. Capitò nella clinica di mio marito, qui all'Aquila, quando aveva tre anni e mezzo. Era molto malato, allora, e praticamente non aveva mai visto la sua mamma, perché era stato quasi sempre in ospedale. Il mio primo incontro con lui fu piuttosto drammatico. Me lo portò in cucina l'infermiera dicendo: "Gli ho dato uno schiaffo perché non ha voluto mangiare". Rimproverai l'infermiera e presi il piccolo tra le braccia, tenendolo stretto come un pulcino. Scottava dalla febbre. E aveva negli occhi una tristezza che metteva i brividi.

« Non voglio fare la patetica, perché è una parte che non mi piace e non mi si addice », continua Ondina. « Le dirò dunque che mi occupai del bambino come se fosse un mio figlio: lo facevo mangiare a tavola con noi, lo mettevo nel mio letto, lo portavo in macchina con me a fare le spese. Michele aveva tanto bisogno di affetto. "Chiamami mamma", gli dissi un giorno. Vidi la luce accendersi nei suoi occhi. "Mamma!", esclamò. E si attaccò talmente che quando, a cinque anni e mezzo, lo rimandammo guarito a casa, non faceva che tormentare i suoi perché voleva ritornare da noi. Potevamo respingerlo? No di sicuro. E Michele rimase. Come un figlio. E non ha mai smesso di chiamarmi mamma ».

Giuseppe Grieco